

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Gv 2,1-12 II Domenica del tempo Ordinario anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Isaia 62, 1-5; 1 Corinti 12, 4-11; Giovanni 2, 1-12;

Il simbolismo nuziale è stato uno degli strumenti fondamentali per illuminare ed approfondire il rapporto Dio-uomo dalla profezia di Osea in avanti. Alla categoria più politica e diplomatica di «alleanza» si sostituisce quella più intima e personale di unione d'amore per cui Dio e uomo si incontrano in un dialogo intenso ed esaltante. L'amore che esiste sulla faccia della terra e che riappare ogni volta che due creature s'incontrano e si amano è il segno dell'amore che Dio nutre verso l'umanità intera. In questa luce si muove l'eccezionale carne che costituisce l'odierna prima lettura, opera di quell'anonimo profeta del post-esilio noto convenzionalmente come il Terzo Isaia. Il giovane re d'Israele è uscito in battaglia, la sua vittoria è stata travolgente ed ora sta rientrando nella sua capitale ove celebrerà le sue nozze proprio nel giorno del trionfo. Così Gerusalemme è contemporaneamente *metro-poli*, cioè figura di una madre (*Is* 49,15-21), e sposa impaziente nei preparativi del suo abbigliamento nuziale. Con una vivace sovrapposizione di immagini lo sposo appare come il sole, atteso con ansia all'alba (*Sal* 130,6). Finalmente brilla col suo pieno splendore: la città con le sue mura battute dal sole sembra riflettere come una corona d'oro. La città diventa allora la corona che lo sposo impone sul capo della sua donna che col matrimonio è la nuova regina e riceve il nuovo nome. La gioia trepidante della luna di miele è la stessa felicità di Dio abbandonato all'amore del suo popolo: «come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te» (62,5). Attorno allo stesso simbolismo è costruita anche la celebre scena di Cana narrata da Gv 2. A Cana la proposta di Gesù, espressa durante la celebrazione nuziale col segno del vino, ha la prima risposta credente: «**i suoi discepoli credettero in lui**» (2,11). Ciò che genera la fede è una parola-gesto del Cristo che Giovanni chiama *segno*, cioè un indice puntato verso una dimensione più grande, la rivelazione del mistero di Cristo nascosta sotto l'evento miracoloso: più che sul risultato clamoroso e sul gesto taumaturgico, l'attenzione è spostata sull'effetto «teologico», sul risultato di fede. L'azione drammatica del «segno» di Cana è tratteggiata in tre piccoli quadri. **Innanzitutto, quello delle nozze** (vv. 1-2) a cui Gesù partecipa: il matrimonio nella sua gioia semplice e spontanea, nella sua familiarità ed intimità diventa il contesto ideale per un'epifania del

Cristo. È nell'ambito di un pranzo nuziale, in cui la coppia di sposi vuole comunicare agli amici e parenti la felicità dell'amore, che Gesù vuole comunicare ai suoi «amici» la sua gloria. **Una scena d'intermezzo, l'intervento di Maria** (vv. 3-5), prepara il vertice dell'azione. La risposta brusca e di difficile interpretazione avanzata da Gesù pone una certa distanza con la madre pur essendo di per sé un'espressione comune e generica nella Bibbia (*Cdc* 11,12 ;2 *Sam* 16,10; 1*Re* 17,18). Essa evoca un'idea cara a Giovanni: solo l'«Ora» definitiva della Croce è la rivelazione piena dei doni messianici. Ma Gesù in questo matrimonio accetta di compiere quasi un'anticipazione, uno svelamento preliminare della sovrabbondante pienezza del tempo della salvezza. Giungiamo così **alla scena decisiva, quella del vino, un simbolo fondamentale nella Bibbia** (vv. 6-10). Esso parla di orizzonti sconfinati di felicità messianica quando sul colle di Sion il Signore imbandirà un «banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati» (*Is* 25 ,6; cfr. *Am* 9,13; *Gl* 4,18) e «la morte sarà eliminata per sempre» (*Is* 25 ,8). Anche a Cana il vino coronamento ideale d'un pranzo nuziale, diventa il simbolo del Cristo, sia per la sua origine che per il suo arrivo. La sua origine è infatti misteriosa («non si sapeva di dove venisse», v. 9) proprio come si dice del Cristo in *Gv* 7,25-30 («Chi mi ha mandato, voi non lo conoscete»), proprio come lo Spirito di cui «non si sa da dove viene e dove va» (*Gv* 3,8). Ma anche il suo arrivo è eccezionale: «Tutti servono da principio il vino buono... tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono» (v. 10). **Gesù è «l'ultimo» dopo l'attesa dell'antica Alleanza ma è la presenza perfetta, il «vino buono» per eccellenza, segno della benedizione piena di Dio** (*Gen* 49, 11-12). All'acqua delle purificazioni giudaiche (v.6) è ora contrapposto il vino del Vangelo, all'ordine della Legge quello della grazia (*Cv* 1, 17), al simbolo la realtà definitiva. Sul fondale di un matrimonio emerge così la figura di Gesù, il suo mistero è svelato «per la prima volta» (v .11) nell'atmosfera di quel «grande mistero in riferimento a Cristo e alla Chiesa» (*Ef* 5,3 2) che è il matrimonio. Scrivendo ai cristiani di Corinto Paolo aveva dichiarato: «ciascuno ha il proprio *carisma* da Dio, chi in un modo, chi in un altro» (*1Cor* 7,7) e la sua allusione era riferita proprio ai coniugi. Ora, nella pericope odierna tratta dalla stessa lettera si celebra lo splendore dei carismi effusi nella comunità cristiana. Di questi doni che arricchiscono la Chiesa Paolo ricorda soprattutto tre qualità essenziali: **l'unità nell'origine, la pluralità nella manifestazione, l'unità nella finalità**. Nella diversità e nella ripartizione il carisma è pluralistico (v. 4). Inutile, perciò, è il «monolitismo» distruttore o l'esclusivismo integralista che nega la molteplicità e la libertà dello Spirito. Ma inutile e dannosa è anche l'anarchia carismatica perché alla radice di tutti i doni personali c'è sempre l'unico Signore come unica fonte. Inoltre ogni membro della Chiesa è uno specchio dello Spirito non per se stesso ma per il bene mutuo cosicché il carisma, pur essendo dono personale, non è a finalità privata, ma ecclesiale (v. 7). E Paolo, tracciando il mosaico multicolore ma unitario della Chiesa, disegna una mappa dei carismi (vv. 8-10), una mappa che dovrebbe essere aggiornata secondo le presenti ricchezze personali e spirituali di ogni attuale comunità cristiana.

Prima lettura (Is 62,1-5)

Dal libro del profeta Isaia

Per amore di Sion non tacerò,
per amore di Gerusalemme non mi concederò
riposo, finché non sorga come aurora la sua
giustizia e la sua salvezza non risplenda come
lampada. Allora le genti vedranno la tua
giustizia, tutti i re la tua gloria; sarai chiamata
con un nome nuovo, che la bocca del Signore
indicherà.

Sarai una magnifica corona nella mano del
Signore, un diadema regale nella palma del tuo
Dio.

Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua
terra sarà più detta Devastata, ma sarai
chiamata Mia Gioia

e la tua terra Sposata, perché il Signore troverà
in te la sua delizia e la tua terra avrà uno sposo.

Sì, come un giovane sposa una vergine,
così ti sposeranno i tuoi figli; come gioisce lo
sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te.

Salmo responsoriale (Sal 95)

Annunciate a tutti i popoli le meraviglie del Signore.

Cantate al Signore un canto nuovo,
cantate al Signore, uomini di tutta la terra.
Cantate al Signore, benedite il suo nome.

Annunciate di giorno in giorno la sua salvezza.
In mezzo alle genti narrate la sua gloria,
a tutti i popoli dite le sue meraviglie.

Date al Signore, o famiglie dei popoli,
date al Signore gloria e potenza,
date al Signore la gloria del suo nome.

Prostratevi al Signore nel suo atrio santo.
Tremi davanti a lui tutta la terra.

Dite tra le genti: «Il Signore regna!».

Egli giudica i popoli con rettitudine.

Seconda lettura (1Cor 12,4-11)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, vi sono diversi carismi, ma uno solo è
lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno
solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma
uno solo è Dio, che opera tutto in tutti.

A ciascuno è data una manifestazione
particolare dello Spirito per il bene comune: a
uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato
il linguaggio di sapienza; a un altro invece,
dallo stesso Spirito, il linguaggio di
conoscenza; a uno, nello stesso Spirito, la fede;
a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle
guarigioni; a uno il potere dei miracoli; a un
altro il dono della profezia; a un altro il dono di
discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle
lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue.
Ma tutte queste cose le opera l'unico e
medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno
come vuole.

Vangelo (Gv 2,1-11)

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, lvi fu una festa di nozze a Cana
di Galilea e c'era la madre di Gesù. 2Fu invitato
alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli.
3Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli
disse: «Non hanno vino». 4E Gesù le rispose:
«Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta
la mia ora». 5Sua madre disse ai servitori:
«Qualsiasi cosa vi dica, fatela».

6Vi erano là sei anfore di pietra per la
purificazione rituale dei Giudei, contenenti
ciascuna da ottanta a centoventi litri. 7E Gesù
disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le
riempirono fino all'orlo. 8Disse loro di nuovo:
«Ora prendetene e portatene a colui che dirige il

banchetto». Ed essi gliene portarono. 9 Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua – chiamò lo sposo 10 e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono

all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora».

11 Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

ATTINGETE ADESSO Gv 2,1-12

Traduzione letterale di Silvano Fausti

2,1 E il terzo giorno ci fu uno spozalizio in Cana di Galilea ed era lì la madre di Gesù.
2 Fu chiamato anche Gesù e i suoi discepoli allo spozalizio.
3 E, venuto a mancare il vino, dice la madre di Gesù a lui: Non hanno vino.
4 E le dice Gesù: Che a me e a te, donna? Non è forse ancora giunta la mia ora?
5 E sua madre dice ai servi: Ciò che vi dirà, fatelo.
6 Erano lì sei idrie di pietra poste per le purificazioni dei giudei, della capacità di circa due o tre misure.
7 Dice loro Gesù: Riempite le idrie d'acqua. E le riempirono fino al colmo.

8 E dice loro: Attingete, adesso, e portate al maestro di tavola. E quelli portarono.
9 Quando il maestro di tavola gustò l'acqua diventata vino – e non sapeva da dove fosse, ma i servi lo sapevano, quelli che avevano attinto l'acqua –, il maestro di tavola chiama lo sposo 10 e gli dice: Ogni uomo serve prima il vino bello e quando sono bevuti il più scadente. Tu invece hai custodito il vino bello fino a questo momento!
11 Questo principio dei segni fece Gesù in Cana di Galilea e manifestò la sua gloria e credettero in lui i suoi discepoli.
12 Dopo questo discese a Cafarnao, lui e sua madre e i [suoi] fratelli e i suoi discepoli, e lì dimorarono non molti giorni.

Messaggio nel contesto

“*Attingete, adesso*”, dice Gesù ai servi che, ascoltando la sua parola, hanno riempito d'acqua le idrie per la purificazione dei giudei. “Adesso” è il momento in cui l'acqua diventa “vino bello”.

Dopo aver parlato della Parola che si fa carne in Gesù, del Battista che si fa sua voce e dei primi discepoli che ne accolgono la testimonianza, il vangelo presenta l'avventura comune di Gesù e dei suoi. Questo racconto ci fa vedere “dove dimora” il Signore e la sua gloria: nella gioia e nell'amore, non nel recinto del tempio, ridotto a supermercato del religioso (cf. vv. 13-22). All'inizio dell'attività di Gesù troviamo due racconti sorprendenti, anzi disdicevoli dal punto di vista religioso: dare ebbrezza alle nozze e adirarsi nel tempio.

Questa scena iniziale, come quella del battesimo nei sinottici, vuol subito farci comprendere che Dio è scandalosamente diverso da quello che noi pensiamo. Il primo “segno” del Figlio di Dio consiste nell'aggiungere più di 600 litri di vino a un banchetto! Cosa avrebbe detto il Battista, l'asceta del deserto? Con tutti i problemi di fame che ci sono al mondo, alcolismo a parte, non poteva fare qualcosa

di più utile e meno futile? Inoltre, perché dare vino e gioia, invece di predicare astinenza e impegno? Forse Gesù ha mutato l'acqua in vino sapendo che i suoi devoti avrebbero poi abbondantemente trasformato il vino del vangelo nell'acqua della legge.

La scena rappresenta Gesù che dà sovrabbondanza di “vino bello” a una festa nuziale che languisce e si sta spegnendo per mancanza di vino. Il fatto, liberamente elaborato da Giovanni, è letto come manifestazione della “sua gloria”.

L'inizio dei segni richiama direttamente la fine del vangelo, quando viene l'ora in cui il Signore rivela la sua gloria amandoci fino all'estremo (13,1ss), donandoci il suo Spirito (19,30) e diventando lui stesso sorgente di acqua e sangue (19,34). È sulla croce che si compiono le nozze tra Dio e l'umanità.

Nella Bibbia l'unione sponsale è il simbolo più alto dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Essa stabilisce tra i due un rapporto di interesse e cura, di complicità e appartenenza, con sentimenti di affidabilità e compagnia, di tenerezza e unione, che rendono bella la vita. Altrimenti è triste e brutta, disumana e fallita, ed è meglio non essere nati. Il grande comando infatti è quello dell'amore. Dio stesso è amore (1Gv. 4,8) e chi ama lo conosce e diventa come lui.

Nella Bibbia lo sposo è Dio stesso, l'altra parte dell'uomo, che ama di amore eterno (Ger 31,3; cf. Os 2,1-9; Is 54,8). Il rapporto tra uomo e donna è il “grande mistero” (Ef 5,32), che rappresenta quello tra Dio e uomo (cf. particolarmente Gen 1,27; Os 2,16-25; Is 54,1-10; 61,10-62,5; Ez 16,1ss). In questo senso il Cantico dei cantici è l'apice della rivelazione biblica. Canta il nostro rapporto con Dio, iniziando con una richiesta abissale, da vertigine: “Mi baci con i baci della sua bocca”. Il seguito è tutta una reciproca ricerca di amore tra Dio e uomo.

Ma quest'alleanza fu da sempre trascurata dall'uomo. La predicazione profetica ne denuncia il tradimento, richiamando alla conversione e promettendo un futuro in cui l'amore tra Dio e uomo sarebbe rifiorito nel pieno splendore.

Il racconto non si ferma sul miracolo; si concentra invece sulla gratuità e grandezza del dono. I vari dettagli sono da interpretare alla luce di ciò che per l'evangelista avviene a Cana: la presenza di Gesù è il rinnovo dell'alleanza, l'inizio delle nozze escatologiche.

Il testo parla di nozze, di vino che manca, di servi, di sei giare di pietra, di acqua e di vino bello, riservato fino a questo momento. Non si nomina la sposa; lo sposo appare indirettamente solo alla fine, come interlocutore del maestro di tavola. Se le nozze rappresentano l'alleanza tra Dio e popolo, il vino che viene a mancare significa l'amore dell'uomo che viene meno; le giare di pietra per la purificazione, che sono vuote, alludono alla legge non compiuta. L'acqua, elemento primo della creazione, diventa “vino bello”, dato alla fine, che possiamo attingere “adesso”.

Il brano, sommamente suggestivo, è da leggere, dice lo stesso evangelista, non solo come “un segno”, ma come “il principio dei segni” (v. 11), che illumina ciò che in seguito il vangelo racconterà su Gesù di Nazareth. Segno qui non significa solo “una cosa che indica un'altra”, come un cartello stradale indica una città. È piuttosto un “simbolo”, che in qualche modo manifesta ciò che indica. Come la guarigione del cieco manifesta che Gesù è luce, il dono del pane che è cibo e la resurrezione di Lazzaro che è vita, così il vino bello manifesta la sua “gloria”: Gesù è lo Sposo. Con lui è giunta l'“ora” in cui si celebrano le nozze tra Dio e il suo popolo. La “carne” del Figlio dell'uomo è infatti apertura del cielo sulla terra, comunione piena tra Dio e uomo, come è appena stato detto a Natanaele (1,51). I singoli elementi del racconto, a loro volta, assumono il loro valore alla luce di questa rivelazione.

Chiaramente, a chi conosce il seguito del vangelo, il racconto suggerisce altre allusioni. Però, a una prima lettura, è bene non supporre ciò che viene dopo, ma solo ciò che viene prima, pur tenendosi aperti a ulteriori approfondimenti. Nella dinamica di qualunque libro, ogni passo è il punto di arrivo dei precedenti e di partenza per i seguenti. Tuttavia, già dall'inizio si intravede la meta; il cammino invece lo si conosce di mano in mano che lo si fa.

Non a caso la liturgia associa le nozze di Cana al Battesimo e all'Epifania. L'acqua delle giare, che diventa "vino bello", è segno del battesimo nello Spirito e manifestazione del Signore che offre salvezza a tutti. C'è anche una chiara allusione all'eucarestia, in cui si compie l'ora della nuova alleanza, con il dono dello Spirito. È possibile anche una lettura mariologica ed ecclesiologica.

Dal racconto emerge anche la continuità dell'unica alleanza, insieme antica e nuova, come il comando dell'amore (cf. 1Gv 2,7s). Si attinge infatti il vino bello del vangelo dalle giare di pietra, simbolo della legge. E quest'unica alleanza ha valore universale. Il vino infatti viene dall'acqua, elemento primordiale della creazione, e fa la sua prima apparizione con Noè, dopo il diluvio e il rinnovo dell'alleanza cosmica (cf. Gen 9,20).

Il dramma di Israele, erede della promessa e popolo dell'attesa, è lo stesso di ogni uomo: la mancanza di vino. Dov'è l'amore, la gioia e la vita per cui siamo fatti e di cui ci sentiamo defraudati? Con Gesù, Parola diventata carne, ognuno può gustare il vino offerto in abbondanza. Con lui si realizza la benedizione promessa ad Abramo e, in lui, a tutte le genti (cf. Gen 12,2s). Con questo segno Gesù non ha guarito qualcuno da una malattia, come farà altrove; ci ha semplicemente salvati da quel male sottile che distrugge la nostra umanità: la mancanza di vino, l'assenza di amore e di gioia.

Il racconto, come di solito in Giovanni, è intessuto di dialogo, con incomprensioni che aprono a nuovi orizzonti. Dopo l'introduzione (vv. 1-2) c'è il dialogo tra Gesù e la madre (vv. 3-4), l'ordine della madre ai servi (V. 5) e il duplice comando di Gesù di riempire le idrie e di attingere (vv. 6-8), la constatazione del maestro di tavola e le sue parole sul vino bello (vv. 9-10). Conclude il commento dell'evangelista (v. 11) e la discesa da Cana a Cafarnao (v. 12).

Lettura del testo

v. 1: *E il terzo giorno.* Il terzo giorno è nei vangeli quello della risurrezione, dell'intervento definitivo di Dio (cf. Os 6,2).

Qui siamo al terzo giorno dopo i tre precedenti dal riconoscimento di Gesù (cf. 1,29.35.43). Contando questi, siamo al sesto giorno, quello in cui fu creato l'uomo, fatto per il settimo giorno. La presenza di Gesù è l'"ora", ed è "adesso", in cui si passa dal sesto al settimo giorno.

ci fu uno spozalizio. Le nozze sono l'immagine più bella dell'alleanza tra Dio e il suo popolo, in un amore più forte di ogni infedeltà e della stessa morte. L'unione tra maschio e femmina è simbolo di quella tra uomo e Dio, quel Dio che è amore e ci ha comandato di amarlo con tutto il cuore (cf. Dt 6,5). La reciprocità d'amore è il "grande co-mando", che ci "manda-insieme" verso la pienezza di vita.

in Cana di Galilea. Cana richiama *qanàh* (= acquistare), allusione al popolo che Dio si è acquistato (cf. Es 15,16; Dt 32,6; Sal 72,4).

era lì la madre di Gesù (cf. 19,25). La madre "era lì", come le sei idrie di pietra (cf. v. 6), fatte per contenere quell'acqua che diventerà vino bello. Non si dice il suo nome: è chiamata "madre" dal narratore e "donna" da Gesù. Madre indica la relazione con il figlio, al quale dà la vita; donna (= sposa) la relazione con lo sposo, dal cui amore corrisposto viene la vita del figlio. Maria, in quanto madre rappresenta il popolo di Dio, dalla cui carne viene il Messia; in quanto sposa è la figlia di Sion, che ama e attende lo Sposo, il Signore. Per la sua premura la festa di nozze, invece di spegnersi, trova la sua

pienezza. La madre di Gesù, chiamata “donna”, appare qui, nelle nozze, e ai piedi della croce (19,25), quando giunge l’ora in cui il Signore porta a compimento il suo amore per noi.

v. 2: *fu chiamato anche Gesù e i suoi discepoli.* È importante invitare il Signore alla nostra festa. Diversamente manca colui che da invitato si fa, con delicatezza e discrezione, anfitrione, dandoci “il vino bello”.

v. 3: *venuto a mancare il vino.* Se l’olio e il pane sono necessari per vivere, il vino, che rallegra il cuore dell’uomo (cf. Sal 104,13), è quel superfluo necessario per vivere felicemente. È immagine dell’amore tra sposo e sposa, tra Creatore e creatura, in cui si compie la creazione e l’uomo passa dal sesto al settimo giorno, a Dio stesso che è ebbrezza d’amore. Senza questo vino, l’uomo perde la propria identità, la somiglianza con Dio.

non hanno vino. È quanto la madre dice a Gesù. La semplice constatazione è insieme richiesta e attesa. Nelle nozze tra Dio e uomo il vino è mancato sin dall’inizio, con Adamo (Gen 3,1ss). E, anche dopo, ancora prima che Mosè scendesse dal monte con le tavole dell’alleanza, il popolo già l’aveva rotta con l’adorazione del vitello d’oro (cf. Es 32). Amare lo Sposo, secondo i profeti, non è mai stata la virtù della sposa (vedi Ez 16). Maria, con il Battista e quelli che lo ascoltano, rappresenta l’Israele che sospira l’alleanza nuova, il cuore nuovo (cf. Ger 31, 31-34; Ez 36, 22-32) e le benedizioni promesse (cf. Ger 33,14-26).

v. 4: *che a me e a te?* La risposta di Gesù è una domanda. L’espressione, a noi oscura, è presa dal linguaggio diplomatico dell’epoca, che significa: “Che c’è tra te e me?” Con queste parole si interpellano due alleati, richiamandosi al patto che esiste tra loro, quando c’è da chiarire qualcosa che lo mette in questione. Non esige risposta; fa solo riflettere sui doveri reciprocamente assunti.

Al di là della semplice attesa di un intervento prodigioso, Gesù vuol spostare l’attenzione a questo livello. La sua preoccupazione non è quella del vino materiale; vuol far capire che è “l’ora” del vino eccellente del banchetto escatologico (cf. Is 25,6), in cui “dai monti stillerà il vino nuovo e colerà giù per le colline” (Am 9,13).

Anche i demoni fanno la stessa domanda a Gesù, che risponde loro: “Taci!” (cf. Mc 1,24s). Infatti con lui cessa la presunta alleanza tra Dio e Satana: Gesù, con la sua croce, è venuto a sdemonizzare la nostra immagine di Dio.

donna. Gesù non la chiama madre, ma donna (cf. 19,25). Oltre una parentela secondo la carne, ce n’è una più importante secondo lo Spirito, stabilita dall’amore (cf. Mc 3,33p; Lc 11,27). Donna significa sposa: è l’Israele fedele, la donna che ama lo sposo, la figlia di Sion che ascolta la Parola e attende il compimento.

non è forse ancora giunta la mia ora? Nei manoscritti antichi non c’è punteggiatura. Alla solita traduzione: “Non è ancora venuta la mia ora”, preferiamo questa in forma interrogativa. Infatti quanto Gesù dice non è un diniego; lo si vede chiaramente da come lo intende Maria. È invece un richiamo al fatto che è giunta l’ora in cui lo Sposo manifesta la sua gloria. L’“ora” di Gesù, anticipata a Cana (cf. 5,25.28), ha il suo compimento con la morte, quando torna al Padre (cf. 13,1) e ci mostra cosa c’è tra noi e Dio: il suo amore, fedele e indefettibile.

Gesù vuol far capire, alla figlia di Sion in attesa, che con lui è giunta l’ora in cui Dio compie la sua promessa. Da quando la Parola è diventata carne, ci sono le nozze tra cielo e terra: c’è solo da

attingere, adesso! Le sue prime parole nel vangelo di Marco sono proprio: “Il tempo è compiuto” (Mc 1,15).

v. 5: *sua madre dice ai servi.* La madre di Gesù si rivolge ai servi, che saranno gli “esecutori” del segno che Gesù darà.

ciò che vi dirà, fatelo. La madre e i servi rappresentano il popolo che è disposto a mantenere l’alleanza e dice: “Tutto ciò che ha detto JHWH, noi lo faremo” (Es 19,8; 24,7; cf. Gs 24,24). Gesù è “il profeta” del quale Mosè ha detto: “A lui darete ascolto” (Dt 18,15). Giuseppe, del quale il re disse: “Ciò che vi dirà, fatelo” (Gen 41,55), procurerà il pane a tutti; Gesù, nuovo Giuseppe, donerà a tutti anche il vino. Lui infatti è il Figlio, del quale il Padre ha detto: “Ascoltate lui” (Mc 9,7p), perché “l’ho glorificato e di nuovo lo glorificherò” (12,28). Gesù è la Parola: se ascoltiamo lui, l’acqua della nostra umanità si muta nel vino della sua divinità.

v. 6: *erano lì sei idrie di pietra, ecc.* I dettagli (“sei”, “pietra”, “purificazione”) non sono superflui. Sono rispettivamente un richiamo alla creazione dell’uomo, compiuta al sesto giorno, alla legge scritta su tavole di pietra e ai riti che essa prescrive. Anche le idrie (= contenitori di acqua) sono “lì”, come la madre di Gesù. Richiamano il battesimo del Battista, che venne a battezzare perché fosse rivelato colui sul quale scende e dimora lo Spirito: Gesù non è venuto ad abolire, ma a compiere l’alleanza antica (Mt 5,17).

due o tre misure Si sottolinea l’abbondanza del dono: sono sei idrie di due o tre misure l’una, e una misura è di 45 litri. Ogni idria contiene quindi da 90 a 135 litri.

v. 7: *riempite le idrie d’acqua.* Le idrie, lo sappiamo adesso, erano vuote. Vuote come l’attesa che non ha incontrato l’atteso, come il comando dell’amore che non è adempiuto, come l’alleanza rotta dal peccato, come la sposa senza lo Sposo. La stessa legge può essere osservata in tutte le prescrizioni, come fa il fratello maggiore, ma con rancore e ira, senza amore e senza neppure sospettare che Dio sia gioia e festa, sinfonia e danza (Lc 15,28-32; cf. Gn 4,1ss).

Queste idrie sono prive di ciò per cui sono fatte: sono vuote, senza acqua, elemento primordiale della vita. Il Signore ordina di riempirle: non farà il vino bello dal nulla, ma dall’acqua che riempie le idrie di pietra, dal desiderio di vita di ogni uomo, contenuto nella legge data ad Israele. Dio assume e valorizza tutto ciò che è dell’uomo e della sua storia: la salvezza che offre è salvezza dell’“umano”. Gesù ordina di riempire d’acqua le idrie: l’attesa di Israele va riempita dell’attesa di ogni uomo. In essa tutta la creazione si apre al suo futuro, al vino del settimo giorno che il Figlio dell’uomo offre in abbondanza. Guai all’uomo se rinuncia al desiderio di amore e di gioia per cui è fatto! È un contenitore vuoto, pieno di nulla, del nulla.

v. 8: *attingete.* Si “attinge” da questa idrie come da un pozzo, che in 4,7 sarà simbolo della legge data a Mosè. La salvezza viene infatti dai giudei (4, 22).

adesso. È adesso che si attinge: è giunta l’ora della salvezza (cf. 4,23; 5,25). Nel Figlio dell’uomo, infatti, si apre il cielo e si celebra l’unione tra Dio e l’uomo: questa è la cosa “più grande” appena promessa in 1,51.

portatelo al maestro di tavola. Il maestro di tavola rappresenta Israele e i suoi maestri, intenditori della promessa, che constatano con sorpresa la bontà del vino che i servi hanno attinto. Anche noi conosciamo la bontà del vino bello solo attraverso Israele: comprendiamo la nuova solo dall’antica alleanza.

v. 9: *l'acqua diventata vino.* Non si descrive il miracolo. I dialoghi però dicono le disposizioni attraverso cui tutto ciò che è umano diventa “vino bello”: innanzitutto riconoscere con la “madre” di non avere più vino, poi ascoltare la risposta di Gesù alla “donna”, il quale dice che con lui è giunta l’ora in cui si compie la promessa, infine “fare quanto egli dirà”, riempiendo le idrie di acqua e attingendo adesso.

non sapeva da dove fosse. Il maestro di tavola, come i giudei, ignorano “da dove” viene il vino bello. È come lo Spirito, come Gesù stesso, che nessuno sa da dove viene e dove va (cf. 3,8; 8,14ss).

i servi lo sapevano. Chi ha attinto l’acqua dalle idrie, sa che il tutto viene dall’aver obbedito a Gesù, seguendo le parole di Maria.

il maestro di tavola chiama lo sposo. Solo ora compare lo Sposo, in attesa che, anche chi lo chiama, diventi sua sposa.

v. 10: *ogni uomo serve prima il vino bello, ecc.* Questo avviene nel mondo: tutto all’inizio è bello, ebbro di vita e di amore. Poi tutto invecchia e decade: il vino si fa sempre più scadente, viene a mancare e la festa è finita. Fortunato chi è sufficientemente stordito da non accorgersene più che tanto! Non a caso gli spots presentano solo giovani: più che dei prodotti vendono la speranza di riesumare il passato, per il quale uno è disposto a pagare qualunque prezzo.

tu invece hai custodito il vino bello fino a questo momento. La creazione non è un decadimento dal sesto giorno: è un cammino verso la festa del settimo.

v. 11: *questo principio dei segni fece Gesù.* Il dono di nozze non è solo il primo, bensì il principio dei segni. Tutti gli altri scaturiscono come ruscello da questa fonte: Gesù ristabilisce l’alleanza e finalmente l’uomo ottiene, grazie a lui, il “vino bello”.

A Cana inizia “il giorno” del Messia, che si rivela progressivamente fino alla risurrezione di Lazzaro, dove i suoi nemici si accordano per eliminarlo, perché compie molti segni (11,47ss). Ma proprio nella sua uccisione ogni segno diventa realtà: giunge l’ora in cui si rivela la Gloria.

manifestò la sua gloria. A Cana si realizza la promessa fatta ai discepoli che avrebbero visto “cose ben più grandi” di ciò che avevano supposto (1,50s): vedono la gloria del Figlio dell’uomo, che è quella dell’Unigenito del Padre, da cui attingiamo adesso, in pienezza, grazia su grazia (1,14.16).

credettero in lui i suoi discepoli. Tutti i segni servono per aderire a Gesù, sorgente della vita (cf. 20,31). La fede in lui è il fine di tutta l’opera di Dio (6,30).

v. 12: *discese a Cafarnaò, ecc.* Gesù non è più solo; oltre i suoi discepoli c’è anche Maria, che riapparirà ormai solo ai piedi della croce (cf. 19,25). La madre sta, da protagonista, all’inizio e alla fine dell’ora del Figlio.

li dimorarono non molti giorni. Ovunque lui va, chi è con lui trova “dimora”. La sua dimora definitiva apparirà nel racconto che segue: il tempio, “la casa del Padre mio” (v.16).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Comprendere nelle sue profondità il racconto giovanneo delle nozze di Cana non è un'operazione facile, anche se lo si legge sovente soprattutto in occasione della celebrazione del matrimonio cristiano. La vera domanda che sorge, infatti, è: "Che nozze sono queste?". E anche: "Chi è lo sposo, chi è la sposa?".

Il vero protagonista, in effetti, è solo Gesù e i diversi personaggi – la madre, i discepoli, i servi – sono presentati solo in riferimento a lui. I due coniugi che celebrano quelle nozze non appaiono mai e lo sposo al quale si rivolge il maestro di tavola non parla neppure per dare una risposta. In questo modo il quarto vangelo vuole rivelarci che Gesù, radunata la comunità dei discepoli chiamati a sé nel precedente capitolo, celebra le nozze con lei, la sposa con cui stringe la nuova alleanza nuziale.

Resta molto significativo che "la madre di Gesù", mai chiamata con il suo nome di Maria in questo vangelo, "era già là" (èn ekeî), quale presenza che precede sia Gesù sia i discepoli invitati a quelle nozze. È già là, perché è innanzitutto la figlia di Sion, la figura di Israele che attende l'ora del Messia, e significativamente sta là "all'inizio dei segni" di Gesù, come starà là presso la croce, al compimento di tutti i segni operati da Gesù (cf. Gv 19,25).

Giovanni precisa anche che queste nozze avvengono alla fine della settimana inaugurale del ministero simbolico di Gesù, tre giorni dopo i quattro giorni indicati in precedenza. Così quello delle nozze è il terzo giorno, giorno che evoca l'epifania del Signore al Sinai e la celebrazione dell'alleanza tra Dio e il suo popolo (cf. Es 19,10.16), giorno della gloria di Gesù, giorno in cui si è rivelato quale Signore risorto e vivente (cf. 1Cor 15,4).

Ed ecco che tutti sono ormai al banchetto nuziale, ma manca il vino! In questa situazione di mancanza di un elemento necessario alla festa, la madre di Gesù, attenta a quello svolgimento, interviene presso il figlio dicendogli: "Non hanno vino!". In tal modo afferma una situazione reale e, nel contempo, invita rispettosamente Gesù a fare qualcosa. Se non vi è vino, come si potranno celebrare le nozze con la gioia necessaria alla festa? Penso sovente che se la chiesa, come la madre di Gesù, in mezzo all'umanità svolgesse anche solo questa funzione di far notare al Signore che "non c'è vino", non c'è gioia, questo sarebbe già da parte sua assolvere un ministero essenziale...

Nelle Scritture il vino è innanzitutto promesso di Dio stesso, dono della beatitudine e della gioia fatto al suo popolo. È il vino che rallegra il cuore dell'uomo (cf. Sal 104,15), ma anche il cuore di Dio (cf. Gdc 9,13: 'Elohim), ed è proprio il vino che segnerà il banchetto escatologico promesso, attraverso il profeta, a tutti i popoli della terra, quel banchetto in cui si celebrerà la liberazione definitiva dalla morte (cf. Is 25,8): "Il Signore dell'universo imbandirà un banchetto, lo preparerà per tutti i popoli sul monte Sion, un banchetto di vivande scelte e vini eccellenti, di cibi gustosi e vini raffinati" (Is 25,6). È il vino che celebra il clima dell'amore tra lo sposo e la sposa nella "cella vinaria" (Ct 2,4) del Cantico dei cantici, vino che scenderà come rigagnoli dalle colline della terra benedetta (cf. Gl 4,18). È il vino della

gratuità, che fa trascendere la vita sotto il segno della necessità del pane (cf. Sal 104,15), in un eccesso che chiama l'uomo e la donna fuori di sé. Per questo nel pasto lasciato da Gesù come suo memoriale ci sono il pane necessario e il vino gratuito (cf. Mc 14,22-24 e par.; 1Cor 11,23-25), perché l'umano deve sempre affermare l'uno e l'altro, sentirsi creatura bisognosa ma anche capace di creazione, di bellezza, di canto e di danza.

Non c'è dunque celebrazione di nozze senza vino, e la madre di Gesù per questo interviene. Ma la risposta enigmatica di Gesù avviene tramite parole che creano una distanza, che le chiedono di restare al suo posto, perché in quanto madre fisica di Gesù non può pretendere nulla: "Che cosa c'è tra me e te, o donna?". In altri termini, Gesù le sta dicendo che, se c'è una sua relazione primaria con lui, non è il suo averlo generato fisicamente, ma è una relazione più profonda e decisiva con Dio stesso. Poi aggiunge: "Non è ancora giunta la mia ora!". Anche questa è una parola enigmatica, che forse allude a quell'ora che né lui stesso né sua madre possono decidere. È e sarà l'ora di Gesù come e quando la vuole il Padre, e Gesù ne riceverà il segno dal Padre stesso. Perciò Maria da madre si mostra subito discepola che ascolta, obbedisce al figlio e chiede agli altri di fare lo stesso: "Tutto quello che vi dirà, fatelo". La madre si manifesta innanzitutto quale discepola e perciò chiede che siano riservati a Gesù ascolto e obbedienza, nient'altro. Non ha un messaggio proprio, non può dire altre parole, perché è una donna credente, capace di ascolto, obbediente al Signore: è la prima discepola tra i discepoli, che invita tutti a diventare discepoli di Gesù!

A questo punto Gesù dà un segno in cui anticipa la sua ora, non ancora venuta, ma che giungerà solo alla croce, dove si celebreranno nozze di sangue. I servi di tavola subito gli obbediscono: portano sei giare piene di acqua, che serviva per la purificazione. Quest'acqua, che secondo i padri della chiesa è segno di tutta l'economia dell'antica alleanza, a causa della presenza di Gesù diventa la bevanda messianica della nuova alleanza. È significativo che il maestro di tavola, colui che la presiedeva, in realtà "non sapeva da dove (póthen) venisse quel vino", mentre i servi che hanno obbedito alla parola di Gesù sanno che quel vino messianico viene da lui. Così "è avvenuta la manifestazione (ephanérosen) della gloria di Gesù" e i discepoli hanno creduto in lui. Il segno di Cana è simbolico: nozze e alleanza tra Gesù e la sua chiesa.

Quell'acqua così abbondante, più di seicento litri, diventa il vino per le nozze! Quantità e qualità eccezionali dicono che quel vino è più di un semplice vino, è il vino dell'amore donato da Gesù ai suoi, è l'amore che non può più mancare. Noi ancora oggi continuiamo a bere di quel vino di Cana donatoci da Gesù, e alla sua tavola, quando celebriamo l'incontro con lui, l'adesione a lui, la fede in lui, celebriamo le nozze tra lui e la comunità cristiana, la chiesa, suo corpo. Come nelle nozze i due diventano "una sola carne" (Gen 2,24; Mc 10,7.8; Mt 19,5.6; Ef 5,31), così nell'eucaristia i credenti diventano corpo di Cristo, Signore e Sposo, Sposo che si dà totalmente alla sua comunità, alla sua sposa.

Perché è così potente e intrigante la metafora delle nozze? Perché più di altre esprime la verità dell'incarnazione: corpi che diventano un solo corpo, comunione e comunicazione nel canto

dell'amore, nella sobria ebbrezza del vino. Il nostro linguaggio umano è limitato, soprattutto quando vuole alludere a realtà invisibili, e allora fa ricorso alle realtà più umane, umanissime: il mangiare, il bere vino, l'incontro dei corpi nella celebrazione dell'amore reciproco e della reciproca appartenenza. Siamo sempre invitati al banchetto di Cana, non per cercare uno sposo e una sposa che non ci sono, ma per essere noi coinvolti in questo incontro tra Cristo, Signore e Sposo, e la sua comunità. Si tratta di andare a Cana,

di cercare di vedere con occhi di fede,
di ascoltare le parole della fede,
di eseguire le parole dette da Gesù,
di gustare il vino del Regno
e di toccare, sì di toccare il corpo di Gesù.

Allora sentiremo che lui è in attesa di bere presto con noi il vino nuovo del Regno (cf. Mc 14,25 e par.): l'ha bevuto sulla terra, l'ha lasciato a noi in dono eucaristico, ma lo berrà di nuovo con noi nella terra nuova, nel cielo nuovo (cf. Is 65,17; 66,22; 2Pt 3,13; Ap 21,1).

Preghiera finale

Signore, noi ti ringraziamo

perché ci raduni ancora una volta alla tua presenza, ci raduni nel tuo nome.

Signore, tu ci metti davanti la tua Parola, quella che tu hai ispirato ai tuoi profeti:

fa' che ci accostiamo a questa Parola con riverenza, con attenzione, con umiltà;

fa' che non sia da noi sprecata, ma sia accolta in tutto ciò che essa ci dice.

*Noi sappiamo che il nostro cuore è spesso chiuso, incapace di comprendere
la semplicità della tua Parola.*

*Manda il tuo Spirito in noi perché possiamo accoglierla con verità, con semplicità;
perché essa trasformi la nostra vita.*

Fa', o Signore, che non ti resistiamo, che la tua Parola penetri in noi come spada a due tagli;

che il nostro cuore sia aperto e che la nostra mano non resista;

che il nostro occhio non si chiuda, che il nostro orecchio non si volga altrove,

ma che ci dedichiamo totalmente a questo ascolto.

Te lo chiediamo, o Padre, in unione con Maria per Gesù Cristo nostro Signore. Amen.